



Emmanuelle Riva nel film che ha vinto la Palma D'Oro a Cannes

L'ultimo atto dell'amore

Regia e attori straordinari per un capolavoro sofferto

AMOUR
di Michael Haneke

con Jean-Louis Trintignant, Emmanuelle Riva, Isabelle Huppert
Francia 2012 - Teodora

ALBERTO CRESPI

CHI CI SEGUE REGOLARMENTE, AHILUI, SU QUESTE PAGINE SA QUANTO NON AMIAMO IL CINEMA DI MICHAEL HANEKE. Grande rispetto, per carità: l'austriaco è un autore vero, nel senso che il suo controllo sul proprio lavoro è totale e il pessimismo che lo pervade, la convinzione che l'uomo sia sempre e comunque "homini lupus" sono costanti tematiche che percorrono tutti i suoi film.

Siamo però convinti che Haneke sia un regista tecnicamente "sadico", che gode nel far soffrire (psicologicamente ed esteticamente, sia chiaro) lo spettatore. E non sempre ci siamo sentiti disposti a stare al suo gioco. Per parafrasare un vecchio detto, giocare è lecito ma accettare le regole

del gioco altrui è cortesia.

Fatta questa premessa, *Amour* è un grande film. E se ve lo diciamo noi... Non siamo affatto sicuri che Haneke lo consideri il suo migliore: magari ne predilige altri, più ironici e feroci. *Amour* non è una passeggiata né tanto meno una garrula commediola, ma è quel che il titolo promette: una forte, tragica, tenera storia d'amore.

È sostanzialmente un film con due personaggi, visti nella metaforica chiusura del loro appartamento parigino - e diciamo subito che Jean-Louis Trintignant e Emmanuelle Riva sono di una bravura astrale, sovrumana, pazzesca. Ed è vietato fare graduatorie: uscirete dal cinema ricordando soprattutto il sofferto travaglio di Trintignant, ma fate caso a quanto è difficile il ruolo della Riva, che nella seconda metà del film deve fingersi moribonda. È una prova eroica, ai confini della realtà.

Georges e Anne sono due anziani coniugi che si amano in maniera silenziosa e quotidiana. Niente smancerie, ma una pudica solidarietà che nasce da valori comuni, da una vita vissuta fianco a

fianco. Sono due insegnanti di musica in pensione. Hanno una figlia, infelicemente sposata e lontana. Hanno condiviso anni, gioie e dolori: sono pronti - almeno in teoria - a condividere la vecchiaia e l'attesa della fine. Ma il tran-tran viene spezzato da un evento traumatico che parte in modo subdolo: una brutta mattina Anne ha come un attimo di assenza, poi si sente male. È un ictus, che inizialmente le paralizza metà del corpo e progressivamente la riduce a un vegetale. La figlia Eva si precipita, vengono assunte delle infermiere per assistere la donna, ma Georges le licenzia implacabilmente una dopo l'altra. Si capisce, pian piano, in cosa consiste il "tocco" di Haneke nel raccontare una storia che altri registi avrebbero reso patetica o, al contrario, brutalmente melodrammatica: la verità è che Georges non vuole nessuno accanto a sé, in questa prova suprema. Vuole stare solo con Anne, curarla, lavarla, imboccarla - fino alla scelta estrema che apre il film, perché Haneke non vuole creare alcun tipo di suspense: vuole che sappiamo subito, sin dalla prima scena, che Georges e Anne si sono talmente amati da condividere tutto, ma proprio tutto. E persino la figlia, il cui carattere aspro è reso con la consueta perizia da Isabelle Huppert che regala ad Haneke un prezioso cammeo (dopo la prova da protagonista in *La pianista*), è esclusa da questo amore totalizzante, pieno di sé, addirittura egoista.

La bravura degli interpreti è tutto in un simile film, ma è mirabile il modo in cui Haneke la asseconda con una regia apparentemente "assente", delicata, precisissima. Osservate con attenzione la scena in cui Trintignant tenta, solo nell'appartamento, di catturare un piccione entrato dalla finestra. È costata giorni di riprese, e dice misteriosamente tutto sulla solitudine dell'uomo moderno. Degna di Bunuel. Palma d'oro cannese meritatissima, assai più di quella vinta - sempre da Haneke - con *Il nastro bianco*. Il film è segnalato dal Sindacato Critici Cinematografici, che riprende la vecchia tradizione di "bollare", nel senso buono, i film di qualità: atto dovuto.

Il tocco del genio

Per il maestro quasi un'opera prima: piccola e bellissima

IO E TE
di Bernardo Bertolucci

con Jacopo Olmo Antinori, Tea Falco, Sonia Bergamasco
Italia 2012 - Medusa Film

A.C.

DA CANNES, FORSE, HA PREVALSO L'EMOZIONE. È STATO BELLISSIMO RIVEDERE BERNARDO BERTOLUCCI IN AZIONE, essere testimoni del suo ritorno al cinema nove anni dopo il precedente *The Dreamers*. Ora che il nuovo film esce nelle sale, la riflessione a posteriori ci spinge a un'affermazione audace che a Bernardo, speriamo, piacerà: *Io e te* è la

sua opera prima! Sappiamo tutti che Bertolucci ha avuto un esordio anomalo, a soli 21 anni, con *La commare secca*: un copione non suo, che gli era arrivato attraverso il maestro Pier Paolo Pasolini. Per molti versi il vero debutto, imperniato su una storia profondamente personale, fu qualche anno dopo l'opera seconda *Prima della rivoluzione*. Oggi, dopo mezzo secolo, *Io e te* - ispirato al romanzo breve di Niccolò Ammaniti - sembra la placenta dalla quale sono nati molti dei film successivi, anche progetti produttivamente più impegnativi come *Il piccolo Buddha* e *L'ultimo imperatore*.

Bertolucci ha spesso raccontato adolescenti/bambini alle prese con destini più grandi di loro, impegnati nel difficile passaggio alla condizione di adulti.

Io e te sembra riambientare tutte queste storie di iniziazione nella cantina dell'appartamento romano dove si rifugia Lorenzo, ragazzino ombroso che ai genitori ha raccontato di essere in partenza per una settimana bianca con la scuola. Invece Lorenzo vuole stare da solo, ma dovrà condividere la solitudine con la sorellastra Olivia, più grande di lui e ancora più problematica. Film "piccolo", claustrofobico e bellissimo, che segna la "riapertura" di una carriera. Bentornato.

Pochi graffi molta noia

Ottimo noir trasformato in uno dei soliti film di cassetta

LE BELVE
di Oliver Stone

con Salma Hayek, John Travolta, Benicio Del Toro
Usa 2012
Universal Pictures

D.Z.

NONOSTANTE L'INTERVENTO IN FASE DI SCENEGGIATURA DI DON WINSLOW, SCRITTORE AMERICANO CAMPIONE DEL NUOVO NOIR, IL FILM DI STONE, tratto dall'omonimo romanzo *Le belve*, non riesce in alcun modo a segnalarsi per originalità. Eppure l'immaginario di Winslow (i cui romanzi in Italia sono editi da Einaudi), a parte le effrazioni cino-giapponesi

Commedia all'italiana in versione qualunque

VIVA L'ITALIA

Regia di Massimiliano Bruno

Con Michele Placido, Alessandro Gassman, Ambra Angiolini
Italia 2012 - 01 distribution

DARIO ZONTA

PER UN FILM COSÌ ANTI-POLITICO DA SEMBRARE IL MANIFESTO DEL GRILLISMO INFORMATO COMEDIA non serve a nulla riaffermare il primato cinematografico (e politico) della gloriosa commedia all'italiana perché gli eredi illegittimi, tra cui ora Massimiliano Bruno, se ne sono già appropriati.

Dopo aver parlato - da sceneggiatore - dei turbamenti di maturandi o dell'eterna dialettica uomo-donna e da regista della parabola relativista di una donna sorpresa escort (*Nessuno mi può giudicare*), accorgendosi che il Paese va moralmente a rotoli, scrive un film "impegnato" sui temi dell'attualità e nel farlo richiama il magistero dei Monicelli, Risi e compagnia, auto-eleggendosi erede di quella commedia. Niente di più falso, e per un motivo semplice: la commedia di allora era crudele e non qualunque, raccontava il suo tempo ma con spirito iconoclasta facendo degli italiani un ritratto spietato, ma vero.

Massimiliano Bruno, annusando il cambio di umore, sterza vertiginosamente portando la sua commedia generazionale e di genere dentro il cuore del sentimento anti-politico, raccontando in *Viva l'Italia* la redenzione di una famiglia berlusconiana capeggiata da un padre onorevole corrotto che, preso da un "ictus demenziale", si sveglia all'indomani di un festino con escort colto da una malattia rara che lo costringe a dire la verità. Uno tsunami che sconvolge tutta la famiglia, dalla figlia attrice cagna con zeppola (Angiolini), al figlio amministratore tonto e incapace di una società (Gassman), fino al figlio virtuoso che gli ha voltato le spalle (Bova).

Nel disegnare la parabola discendente di questa famiglia sempre simpatica, sia quando abietta sia quando virtuosa, il regista è molto attento a bilanciare il discredito a destra e a sinistra arrivando a raffigurare il leader dell'ex opposizione (uno che assomiglia a Bersani) come un doppiogiochista che prima arringa la folla di bandiere rosse e subito dopo, nel retro palco, inciucia amabilmente con quello di destra. Il film è costellato di attacchi bipartisan fatti con il bilancino, trasformandosi (involontariamente?) nel manifesto del più bieco grillismo con la benedizione, questa sì involontaria, di un parterre di attori molto bravi.

(vedi l'orientaleggiante Sartori), è fortemente cinematografico, forse pure troppo. Seguendo le tracce del suo capolavoro, *Il potere del cane*, Winslow ci porta su di un territorio a lui ben noto, la frontiera tra Usa e Messico, raccontando la spietatezza del cartello messicano dedito al traffico di droga.

Den e Chon sono i malcapitati: imprenditori di talento, producono e smerciano la migliore marijuana d'America, attirando l'attenzione del boss messicano, una splendida e cattivissima Salma Hayek. Il cartello, gentilmente, fa loro una offerta di collaborazione, ma i due rifiutano. La punizione sarà amara e si scatenerà contro la loro comune fidanzata, rapita e minacciata.

Stone si getta a capofitto negli umori di questa storia alla Tarantino, imitandolo fin troppo in una scorribanda sfrenata di violenza e tramonti. Ne abbiamo visti tanti, ormai, di film così confezionati, e proprio non riusciamo a capire dove sta il tocco di Oliver Stone che sembra qui assecondare una commissione, realizzando un film di cassetta senza molto entusiasmo. Tre sono i montatori di *Le belve* e se dovessimo trovare un colpevole potremmo additare un montaggio alterno, tra frenesia e stucchevolezza. Gli attori, pur bravi anche quando sopra le righe, non salvano il film.